



Il nuovo palcoscenico alpinistico, ovvero su certi vizi di informazione

Cosa sarebbe successo se, negli anni trenta, Emilio Comici anziché arrivare fino in cima alla parete nord della Grande di Lavaredo, si fosse fermato a tre quarti di parete tornando poi in doppia? Avrebbe potuto spacciare quel consistente tentativo per una via finita?

Anche la puntata di Pierre Allain ed Edouard Frenod sulla parete nord delle Grandes Jorasses potrebbe far pensare ad una via limitata ai tratti di maggior difficoltà: il diedro Allain.

Per non parlare del tentativo di Luigi Rizzi sulla via normale alla parete Sud della Marmolada. Lui superò, a fini esplorativi, i due terzi della via dove sono concentrate tutte le difficoltà e poi tornò indietro per stringere accordi con una cliente... ma poi la contessa Beatrice Thomasson preferì accordarsi con Michele Bettega e Bortolo Zagonel e da allora la via è universalmente nota come Bettega-Thomasson-Zagonel!

Insomma la storia dell'alpinismo ci insegna a distinguere fra i tentativi di nuove vie, vie quasi terminate e coloro che invece hanno "dato il nome" alla via, alla parete forzando l'itinerario sempre fino alla vetta e quindi risolvendo definitivamente il problema.

Tutto ciò che costituiva una sorta di tacita consuetudine, un "gentleman agreement", cioè un accordo fra gentiluomini, comincia ad incrinarsi sotto la martellante pressione di sponsor e mass-media.

È vero che gli esempi riportati sopra sono riferiti a tempi estremamente diversi dagli attuali ma, in fin dei conti, anche Heinz Mariacher e Luiša Jovane con i loro compagni nel periodo d'oro di apertura delle vie in Marmolada, fecero un sacco di tentativi che ben si guardarono dal pubblicizzare fosse anche solo per il timore che altri scalatori potessero riprendere questi tentativi di vie... Invece questo anno alcuni scalatori

italiani, in Patagonia, cioè in una terra dove arrivare o meno in vetta fa ancora tanta differenza, hanno dato per vie "fatte" due itinerari incompleti, molto difficili, che peraltro non avevano toccato la vetta essendo stati gli alpinisti impediti dal maltempo.

Ci si riferisce al duplice exploit condotto dalla cordata guidata da Ermanno Salvaterra e da un'altra cordata guidata da Maurizio Giordani: un avvenimento celebrato da tutte le riviste italiane e straniere senza particolari commenti se non la nota fuori dal coro di Andrea Sarchi su ALP.

Che sponsor e giornali influenzino gli alpinisti di punta è un fatto innegabile ma qui il patto perverso *sponsor, mass media, scalatori* ha partorito un'altra trovata per fare sensazione, costruire l'exploit e confondere ancora di più le idee...

Massimo Bursi

Ermanno De Toni e l'età d'oro della Civetta

La porta, il transito obbligatorio per il "Regno del VI grado", come viene convenzionalmente chiamata la Civetta che con la sua smisurata parete nord si affaccia sul lago di Alleghe nelle Dolomiti Agordine, erano costituiti, per anni, dapprima da una osteria con locanda, quindi da un albergo di Alleghe che non poteva non chiamarsi se non con il nome di una delle fantastiche torri che scandiscono la "parete delle pareti", cioè la Torre Coldai.

Ermanno De Toni, che con la moglie Dina gestiva ad Alleghe il rinomato albergo Coldai, era una sorte di "nume" tutelare per quanti volevano addentrarsi (od erano reduci da una scalata) in quell'impegnativo mondo del VI grado che raccoglie in pochi chilometri di rocce, pareti, pinnacoli, tetti, spigoli e diedri, la più alta concentrazione di vie di VI grado e di VI grado superiore di tutto l'arco alpino.

Capo stazione del Soccorso alpino di Alleghe, rocciatore di fama, autore di impegnative scalate nella Civetta, tra gli anni '40 e '50, Ermanno De Toni, quando lo conobbi all'inizio degli anni '60, era un personaggio famoso in quell'ambiente pittoresco e cosmopolita che comprendeva l'élite degli scalatori di rango, quelli ormai affermati (italiani, tedeschi, francesi) e quelli emergenti che sarebbero dopo qualche anno diventati famosi, tra questi parecchi agordini e bellunesi. Il più celebre fu certamente Reinhold Messner che quando giunse dalla Val di Funes per la prima volta in Civetta con il fratello Werner era già un "monstrum" per la razionalità e la precisione della sua tecnica di arrampicata. E si capiva che avrebbe scritto pagine di avventure portentose ed al limite delle capacità, in ogni parte del mondo.

Ermanno De Toni era il padre spirituale e la guida sicura di più generazioni di scalatori più o meno noti che da Alleghe programmano scalate ed imprese su una o più vie della parete nord della Civetta, ma anche in Marmolada, Pelmo, Agner.

Per anni vissi nel suo albergo, da quando giunsi fresco di laurea, al primo impiego, ad Alleghe, e mi addentrar grazie ad Ermanno, nella cultura, nelle tradizioni, nelle abitudini di vita del mondo della montagna bellunese. Ed in particolare in quello del VI grado.

La scoperta di valori del tutto sconosciuti per chi come me proveniva da una cultura cittadina di estrazione borghese mi rese affascinante quel mondo di personaggi insoliti, eguali nell'abbigliamento più o meno precario, che giungevano al Coldai tutti attratti da un solo miraggio, quello della "parete delle pareti", da una o più classiche vie da percorrere. Tutti accomunati dal demone del tempo ristretto e da una sorta di "follia esistenziale" sempre misurata nelle parole e nei gesti, ma con l'ambizioso obiettivo più o meno segreto di risolvere uno dei nodi ancor "irrisolti" sulla parete dell'impossibile, in qualsiasi condizione e con qualsiasi tecnica. Per tutti Ermanno De Toni aveva parole di consiglio, di guida, di suggerimento. Era amico di tutti quelli che, appassionati di montagna, a loro volta diventavano amici di Alleghe e della sua gente.

Nel suo albergo d'estate e d'inverno era un andirivieni di alpinisti e rocciatori. Qui giungevano telefonate da tutto il mondo.

Con tutti, anche con scalatori giapponesi, russi, scozzesi, americani, irlandesi, riusciva a parlare, cioè a capire e farsi capire nelle due sole lingue che conosceva, l'italiano ed il tedesco. Pazienti, precise, minuziose erano le discussioni, sui passaggi di una via, sul superamento di un tetto, sui chiodi da usare, sulle corde, sugli scarponi. Per dieci anni, ad Alleghe, con Ermanno De Toni, conobbi "l'intelligenza" dell'alpinismo internazionale, nomi famosi del passato, del presente e del futuro (Tissi, Andrich, Bianchet, Livanos, Mazeaud, Mauri, Aste, Bonatti, Piusi, Redaelli, Messner, Da Roit, Sorgato, Hiebeler, Barbier, Pellegrinon, Badier, D. Voogh, Trenker, H. Buhl, Bellenzier, Dell'Agnola, De Dona, De Zordo). Una caratteristica univa tutti i rocciatori che ho conosciuto con Ermanno De Toni nell'epoca d'oro della Civetta (o meglio, negli anni di una delle epoche d'oro) cioè il decennio dal 1960 al 1970: il sogno di valicare il limite dell'impossibile su pareti o passaggi più che strapiombanti dove nessuno aveva ancora osato. Più semplicemente, raccogliere la sfida e andare oltre l'ultimo chiodo (il famoso fazzoletto bianco) lasciato sulla parete dalla cordata precedente. Fu così che vissi e partecipai, come giornalista, alle più famose imprese, quali la prima invernale della Solleder-Lettenbauer, lo Spigolo della Su Alto, la solitaria della Torre Alleghe, la Direttissima della Venezia, che rappresentano con i problemi superati in quel decennio, anche su due vicine montagne "sacre", la Marmolada ed il Pelmo, le tappe di una storia di conquiste

G. Redaelli e T. Acquistapace posano davanti all'albergo Coldai di Alleghe, dopo la prima del Pan di Zucchero (1962).



